

Vita

1908 - C. Pavese nasce a Santo Stefano Belbo (Cuneo) il 9 Settembre 1908 , paese d'origine del padre e luogo di villeggiatura estiva della famiglia. Ha una sorella (tre fratelli morti in tenerissima età)

Cesare Pavese nacque a Santo Stefano Belbo, un paesino delle Langhe sito nella provincia di Cuneo, presso il cascinale di San Sebastiano, dove la famiglia soleva trascorrere le estati, il 9 settembre del 1908.

Il padre, Eugenio Pavese, originario anch'egli di Santo Stefano Belbo, era cancelliere presso il Palazzo di Giustizia di Torino, dove risiedeva con la moglie, Fiorentina Consolina Mesturini, proveniente da una famiglia di abbienti commercianti originari di Ticineto (in provincia di Alessandria), e la primogenita Maria (nata nel 1902), in un appartamento in via XX Settembre 79.

Malgrado l'agiatezza economica, l'infanzia di Pavese non fu felice: una sorella e due fratelli, nati prima di lui, erano morti prematuramente. La madre, di salute cagionevole, dovette affidarlo, appena nato, a una balia del vicino paese di Montecucco e poi, quando lo riprese con sé a Torino, a un'altra balia, Vittoria Scaglione.

Il padre morì di un cancro al cervello il 2 gennaio del 1914; Cesare aveva cinque anni. Come è stato scritto, «c'erano già tutti i motivi – familiari e affettivi – per far crescere precocemente il piccolo Cesare [...] per una preistoria umana e letteraria che avrebbe accompagnato e segnato la vita dello scrittore». La madre, di carattere autoritario, dovette allevare da sola i due figli: la sua educazione rigorosa contribuì ad accentuare il carattere già introverso e instabile di Cesare.[1]

.....Sull'educazione ricevuta in famiglia annoterà sul diario : " Certe azioni banali o indifferenti che mi toglierebbero da un disagio effettivo

- ricoprire il letto quando la mattina resto a casa ; spendere molto per far festa a qualcuno
che se lo aspetta ; lavarmi con molto sapone ...mi danno un orrore istintivo , e per commetterle - quando arrivo a pensarle- devo fare uno sforzo grande . Questa è la traccia di un allevamento inflitto con durezza su un indole di per sè sensibilissima e timida. E' il resto dei terrori di tanta mia infanzia. E pensare che i miei non erano cattivi nè eccessivi."(1940)

Dopo aver frequentato la prima elementare al paese natale, prosegue a Torino in un istituto privato.

«S. Stefano fu il luogo della sua memoria e immaginazione; il luogo reale della sua vita, per quarant'anni, fu Torino». Lungo lo stradone che da Santo Stefano Belbo porta a Canelli, nella bottega del falegname Scaglione, Cesare conobbe Pinolo, il più piccolo dei figli del falegname, che descriverà in alcune opere, soprattutto *La luna e i falò* (come *Nuto*) e a cui rimarrà sempre legato.

Frequenterà il Ginnasio stringendo indissolubili rapporti con Mario Sturani, ed in seguito il liceo classico ad indirizzo moderno, studiando da solo il greco.
Le prime letture frenetiche (Dante Leopardi Carducci D'Annunzio) e disordinate risalgono al periodo liceale. Prese a frequentare la Biblioteca Civica, scrivendo i primi versi.

1926- Dopo la Maturità, conseguita con il massimo dei voti, si iscrive a lettere, continuando un proficuo rapporto con Augusto Monti.. Studia il greco e il tedesco - legge Orazio -Ovidio- Boccaccio -Boiardo , divora Shakespeare e si appassiona a Whitman.

Il 10 dicembre 1926 è profondamente colpito da un avvenimento destinato a lasciare traccia profonda nella sua vita e nella sua scrittura : il suicidio per amore dell'amico Elico Baraldi.

Contribuirà a far nascere la "confraternita" di ex allievi del D'Azelio : C. Giulio Argan - Geymonat Ginzburg- Bobbio - Chabot - Einaudi .

Inizia in modo più sistematico la produzione di poesie e novelle.

Emerge il mondo nuovo, sognato nelle sue febbri più alte,..... "delle fabbriche , dello sforzo delle macchine , il mondo delle grandi città, eroico di grandezza sotto la

grandezza infinita di delicatezza e di forza della natura immensa : il cielo , il vento e quei poveri prati intristiti "....."

Whitman entra prepotentemente nella sua vita di scrittore e con lui il progresso , le folle la modernità cittadina .
«Ora io non so se sia l'influenza di Walt Whitman, ma darei 27 campagne per una città come Torino. La campagna sarà buona per un riposo momentaneo dello spirito, buona per il paesaggio, vederlo e scappar via rapido in un treno elettrico, ma la vita, la vita vera moderna, come la sogno e la temo io è una grande città, piena di frastuono, di fabbriche, di palazzi enormi, di folle e di belle donne (ma tanto non le so avvicinare)»

Ha i primi appassionati amori : la soubret Carla Mignone-
La giovane pianista Giuditta Tallone
Inizia la prima attività di traduttore

1930- Tesi di Laurea su interpretazione della poesria di W. Whitman .-
Nel 1930 presentò la sua tesi di laurea "Sulla interpretazione della poesia di Walt Whitman" ma Federico Oliviero, il professore con il quale doveva discuterla, la rifiutò all'ultimo momento perché troppo improntata all'estetica crociana e quindi scandalosamente liberale per l'età fascista. Intervenne però Leone Ginzburg: la tesi venne così accettata dal professore di Letteratura francese Ferdinando Neri e Pavese poté laurearsi.

discussa il 20 Giugno (108/110)

Inizia a tradurre romanzi di autori nordamericani grazie alla buona conoscenza della lingua inglese- si da da fare per ottenere le prime supplenze .

4 Novembre 1930 Lutto per la morte della madre
"Se nascerai un'altra volta dovrai andare adagio anche nell'attaccarti a tua madre

Nello stesso anno morì la madre e Pavese rimase ad abitare nella casa materna con la sorella Maria, dove visse fino al penultimo giorno della sua vita e incominciò, per guadagnare, l'attività di traduttore in modo sistematico alternandola all'insegnamento della lingua inglese.
Per un compenso di 1000 lire tradusse *Moby Dick* di Herman Melville e *Riso nero* di Anderson. Scrisse un saggio sullo stesso Anderson e, ancora per "La Cultura", un articolo sull'*Antologia di Spoon River*, uno su Melville e uno su O. Henry. Risale a

questo stesso anno la prima poesia di *Lavorare stanca*. Ottenne anche alcune supplenze nelle scuole di Bra, Vercelli e Saluzzo e incominciò anche a impartire lezioni private e a insegnare nelle scuole serali.

Nel periodo che va dal settembre 1931 al febbraio 1932 Pavese compose un ciclo di racconti e poesie dal titolo *Ciau Masino* rimasto a lungo inedito, che verrà pubblicato per la prima volta nel 1968 in edizione fuori commercio e contemporaneamente nel primo volume dei *Racconti* delle "Opere di Cesare Pavese".

Nel 1933, per poter insegnare nelle scuole pubbliche si arrese, pur malvolentieri, alle insistenze della sorella e di suo marito e si iscrisse al partito nazionale fascista, cosa che rimprovererà più tardi alla sorella Maria in una lettera del 29 luglio 1935 scritta dal carcere di Regina Coeli: *"A seguire i vostri consigli, e l'avvenire e la carriera e la pace ecc., ho fatto una prima cosa contro la mia coscienza"*.

Continuava intanto l'attività di multilingua, che terminò solamente nel 1947.
Nel 1933 tradusse *Il 42° parallelo* di John Dos Passos e *Ritratto dell'artista da giovane* di James Joyce. Ebbe inizio in questo periodo un tormentato rapporto sentimentale con Tina Pizzardo, la "donna dalla voce rauca" alla quale dedicherà i versi di *Incontro* nella raccolta *Lavorare stanca*.

«... L'ho incontrata una sera: una macchia più chiara/ sotto le stelle ambigue, nella foschia d'estate./ Era intorno il sentore di queste colline/ più profondo dell'ombra, e d'un tratto suonò/ come uscisse da queste colline, una voce più netta/ e aspra insieme, una voce di tempi perduti.»

L'incarico all'Einaudi

Giulio Einaudi aveva intanto fondato la sua casa editrice. Le due riviste, "La riforma sociale" di Luigi Einaudi e "La Cultura", che era stata concepita da Cesare De Lollis e in quel momento era diretta da Cajumi, si fusero dando vita a una nuova "La Cultura" della quale doveva diventare direttore Leone Ginzburg. Ma molti partecipanti del movimento "Giustizia e Libertà", tra cui anche Ginzburg, all'inizio del 1934 vennero arrestati e la direzione della rivista passò a Sergio Solmi. Pavese, intanto, fece domanda alla casa editrice per poter sostituire Ginzburg e, dal maggio di quell'anno, essendo egli tra i meno compromessi politicamente, incominciò la collaborazione con l'Einaudi dirigendo per un anno "La Cultura" e curando la sezione di etnologia.

Sempre nel 1934, grazie alla raccomandazione di Ginzburg, riuscì a inviare ad Alberto Carocci, direttore a Firenze della rivista *Solaria*, le poesie di *Lavorare stanca* che

vennero lette da Elio Vittorini con parere positivo tanto che Carocci ne decise la pubblicazione.

L'arresto e la condanna per antifascismo

Cesare Pavese

Nel 1935 Pavese, intenzionato a proseguire nell'insegnamento, si dimise dall'incarico all'Einaudi e incominciò a prepararsi per affrontare il concorso di latino e greco ma, il 15 maggio, una delazione dello scrittore Dino Segre[9] portò agli arresti di intellettuali aderenti a "Giustizia e Libertà", venne fatta una perquisizione nella casa di Pavese, sospettato di frequentare il gruppo di intellettuali a contatto con Ginzburg, e venne trovata, tra le sue carte, una lettera di Altiero Spinelli detenuto per motivi politici nel carcere romano. Accusato di antifascismo, Pavese venne arrestato e incarcerato dapprima alle Nuove di Torino, poi a Regina Coeli a Roma e, in seguito al processo, venne condannato a tre anni di confino a Brancaleone Calabro. Ma Pavese, in realtà, era innocente, poiché la lettera trovata era rivolta a Tina Pizzardo, la "donna dalla voce rauca" della quale era innamorato. Tina era però politicamente impegnata e iscritta al Partito comunista d'Italia clandestino e continuava ad avere contatti epistolari con Spinelli e le lettere pervenivano a casa di Pavese che le aveva permesso di utilizzare il suo indirizzo.

Il 4 agosto 1935 Pavese giunse quindi in Calabria, a Brancaleone, e qui scrisse ad Augusto Monti[10] «Qui i paesani mi hanno accolto umanamente, spiegandomi che, del resto, si tratta di una loro tradizione e che fanno così con tutti. Il giorno lo passo "dando volta", leggicchio, ristudio per la terza volta il greco, fumo la pipa, faccio venir notte; ogni volta indignandomi che, con tante invenzioni solenni, il genio italico non abbia ancora escogitato una droga che propini il letargo a volontà, nel mio caso per tre anni. Per tre anni! Studiare è una parola; non si può niente che valga in questa incertezza di vita, se non assaporare in tutte le sue qualità e quantità più luride la noia, il tedio, la seccaggine, la sgonfia, lo spleen e il mal di pancia. Esercito il più squallido dei passatempi. Acchiappo le mosche, traduco dal greco, mi astengo dal guardare il mare, giro i campi, fumo, tengo lo zibaldone, rileggo la corrispondenza dalla patria, serbo un'inutile castità».

Nell'ottobre di quell'anno aveva incominciato a tenere quello che nella lettera al Lajolo definisce lo "zibaldone", cioè un diario che diventerà in seguito *Il mestiere di vivere* e aveva fatto domanda di grazia, con la quale ottenne il condono di due anni.

> ***Lavorare stanca***.

Nel 1936, durante il suo confino, venne pubblicata la prima edizione della raccolta poetica *Lavorare stanca* che, malgrado la forma fortemente innovativa, passò quasi inosservata.

Il ritorno a Torino

Verso la fine del 1936, terminato l'anno di confino, Pavese fece ritorno a Torino e dovette affrontare la delusione di sapere che Tina stava per sposarsi con un altro e che le sue poesie erano state ignorate. Per guadagnarsi da vivere riprese il lavoro di traduttore e nel 1937 tradusse *Un mucchio di quattrini* (*The Big Money*) di John Dos Passos per Mondadori e *Uomini e topi* di Steinbeck per Bompiani. Dal 1º maggio accettò di collaborare, con un lavoro stabile e per lo stipendio di mille lire al mese, con la Einaudi, per le collane "Narratori stranieri tradotti" e "Biblioteca di cultura storica", traducendo *Fortune e sfortune della famosa Moll Flanders* di Defoe e l'anno dopo *La storia e le personali esperienze di David Copperfield* di Dickens oltre all'*Autobiografia di Alice Toklas* della Stein.

Il passaggio alla prosa

***Notte di festa*, *Il carcere* e *Paesi tuoi*.**

Nel frattempo incominciò a scrivere i racconti che verranno pubblicati postumi, dapprima nella raccolta "Notte di festa" e in seguito nel volume de *I racconti* e fra il 27 novembre del 1936 e il 16 aprile del 1939 completò la stesura del suo primo romanzo breve tratto dall'esperienza del confino intitolato *Il carcere* (il primo titolo era stato *Memorie di due stagioni*) che verrà pubblicato dieci anni dopo. Dal 3 giugno al 16 agosto scrisse *Paesi tuoi* che verrà pubblicato nel 1941 e sarà la prima opera di narrativa dello scrittore data alle stampe.

Si andava intanto intensificando, dopo il ritorno dal confino di Leone Ginzburg da Pizzoli, negli Abruzzi, l'attività del gruppo clandestino di "Giustizia e Libertà" e quella dei comunisti con a capo Ludovico Geymonat. Pavese, che era chiaramente antifascista, venne coinvolto e, al di qua di una precisa e dichiarata definizione politica, incominciò ad assistere con crescente interesse alle frequenti discussioni che avvenivano a casa degli amici. Conobbe in questo periodo Giaime Pintor che collaborava ad alcune riviste letterarie ed era inserito alla Einaudi come traduttore dal tedesco e come consulente e nacque tra loro una salda amicizia.

Il periodo della guerra

Nel 1940 l'Italia era intanto entrata in guerra e Pavese era coinvolto in una nuova avventura sentimentale con una giovane universitaria che era stata sua allieva al liceo D'Azeglio e che gli era stata presentata da Norberto Bobbio. La ragazza, giovane e ricca di interessi culturali, si chiamava Fernanda Pivano e colpì lo scrittore a tal punto che il 26 luglio le propose il matrimonio; malgrado il rifiuto della giovane, l'amicizia continuò.

Alla Pivano Pavese dedicò alcune poesie, tra le quali *Mattino*, *Estate* e *Notturno*, che inserì nella nuova edizione di *Lavorare stanca*. Lajolo scrive che "Per cinque anni Fernanda fu la sua confidente, ed è in lei che Pavese tornò a sperare per avere una casa ed un amore. Ma anche quella esperienza – così diversa – si concluse per lui con un fallimento. Sul frontespizio di *Feria d'agosto* sono segnate due date: 26 luglio 1940, 10 luglio 1945, che ricordano le due domande di matrimonio fatte a Fernanda, con le due croci che rappresentano il significato delle risposte".

In quell'anno Pavese scrisse *La bella estate* (il primo titolo sarà *La tenda*), che verrà pubblicato nel 1949 nel volume dal titolo omonimo che comprende anche i romanzi brevi *Il diavolo sulle colline* e *Tra donne sole*; tra il 1940 e il 1941 scrisse *La spiaggia*, che vedrà una prima pubblicazione nel 1942 su "Lettere d'oggi" di Giambattista Vicari.

Nel 1941, con la pubblicazione di *Paesi tuoi*, e quindi l'esordio narrativo di Pavese, la critica sembrò accorgersi finalmente dell'autore. Intanto, nel 1942, Pavese venne regolarmente assunto dalla Einaudi con mansioni di impiegato di prima categoria e con il doppio dello stipendio sulla base del contratto nazionale collettivo di lavoro dell'industria. Nel 1943 Pavese venne trasferito per motivi editoriali a Roma dove gli giunse la cartolina di precetto ma, a causa della forma d'asma di origine nervosa di cui soffriva, dopo sei mesi di convalescenza all'Ospedale militare di Rivoli venne dispensato dalla leva militare e ritornò a Torino che nel frattempo aveva subito numerosi bombardamenti e che trovò deserta dai numerosi amici, mentre sulle montagne si stavano organizzando le prime formazioni partigiane.

Nel 1943, dopo l'8 settembre, Torino venne occupata dai tedeschi e anche la casa editrice venne occupata da un commissario della Repubblica sociale italiana. Pavese, a differenza di molti suoi amici che si preparavano alla lotta clandestina, si rifugiò a Serralunga di Crea, piccolo paese del Monferrato, dov'era sfollata la sorella Maria e dove strinse amicizia con il conte Carlo Grillo, che diventerà il protagonista de *Il diavolo sulle colline*. A dicembre, per sfuggire a una retata da parte dei repubblichini e dei tedeschi, chiese ospitalità presso il Collegio Convitto dei padri Somaschi di Casale Monferrato dove, per sdebitarsi, dava ripetizioni agli allievi. Leggeva e scriveva apparentemente sereno. Il 1º marzo, mentre si trovava ancora a Serralunga, gli giunse la

notizia della tragica morte di Leone Ginzburg avvenuta sotto le torture nel carcere di Regina Coeli. Il 3 marzo scriverà:

«L'ho saputo il 1° marzo. Esistono gli altri per noi? Vorrei che non fosse vero per non star male. Vivo come in una nebbia, pensandoci sempre ma vagamente. Finisce che si prende l'abitudine a questo stato, in cui si rimanda sempre il dolore vero a domani, e così si dimentica e non si è sofferto».

Gli anni del dopoguerra (1945-1950)

L'iscrizione al Partito comunista e l'attività a "L'Unità"

Ritornato a Torino dopo la liberazione, venne subito a sapere che tanti amici erano morti: Giaime Pintor era stato dilaniato da una mina sul fronte dell'avanzata americana; Luigi Capriolo era stato impiccato a Torino dai fascisti e Gaspare Pajetta, un suo ex allievo di soli diciotto anni, era morto combattendo nella Val d'Ossola. Dapprima, colpito indubbiamente da un certo rimorso, che ben espresse in seguito nei versi del poemetto *La terra e la morte* e in tante pagine dei suoi romanzi, egli cercò di isolarsi dagli amici rimasti ma poco dopo decise di iscriversi al Partito comunista incominciando a collaborare al quotidiano *l'Unità*; ne darà notizia da Roma, dove era stato inviato alla fine di luglio per riorganizzare la filiale romana della Einaudi, il 10 novembre all'amico Massimo Mila: «Io ho finalmente regolato la mia posizione iscrivendomi al PCI».

Come scrive l'amico Lajolo, «La sua iscrizione al partito comunista oltre ad un fatto di coscienza corrispose certamente anche all'esigenza che sentiva di rendersi degno in quel modo dell'eroismo di Gaspare e degli altri suoi amici che erano caduti. Come un cercare di tacitare i rimorsi e soprattutto di impegnarsi almeno ora in un lavoro che ne riscattasse la precedente assenza e lo ponesse quotidianamente a contatto con la gente... Tentava con quel legame anche disciplinare, di rompere l'isolamento, di collegarsi, di camminare assieme agli altri. Era l'ultima risorsa alla quale si aggrappava per imparare il mestiere di vivere».

Nei mesi trascorsi presso la redazione de *L'Unità* conobbe Italo Calvino, che lo seguì alla Einaudi e ne divenne da quel momento uno dei più stimati collaboratori e Silvio Micheli che era giunto a Torino nel giugno del 1945 per parlare con Pavese della pubblicazione del proprio romanzo *Pane duro*.

Alla sede romana della Einaudi

Verso la fine del 1945, Pavese lasciò Torino per Roma dove ebbe l'incarico di potenziare la sede cittadina dell'Einaudi. Il periodo romano, che durò fino alla seconda metà

del 1946, fu considerato dallo scrittore come un tempo d'esilio perché staccarsi dall'ambiente torinese, dagli amici e soprattutto dalla nuova attività politica, lo fece ricadere nella malinconia.

Nella segreteria della sede romana lavorava una giovane donna, Bianca Garufi, e per lei Pavese provò una nuova passione, più impegnativa dell'idillio con la Pivano, che egli visse intensamente e che lo fece soffrire.

Scriverà nel suo diario, il 1º gennaio del 1946, come consuntivo dell'anno trascorso: «Anche questa è finita. Le colline, Torino, Roma. Bruciato quattro donne, stampato un libro, scritte poesie belle, scoperta una nuova forma che sintetizza molti filoni (il dialogo di Circe). Sei felice? Sì, sei felice. Hai la forza, hai il genio, hai da fare. Sei solo. Hai due volte sfiorato il suicidio quest'anno. Tutti ti ammirano, ti complimentano, ti ballano intorno. Ebbene? Non hai mai combattuto, ricordalo. Non combatterai mai. Conti qualcosa per qualcuno?».

Nel febbraio del 1946, in collaborazione con Bianca Garufi, a capitoli alterni, incominciò a scrivere un romanzo che rimarrà incompiuto e che sarà pubblicato postumo nel 1959con il titolo, scelto dall'editore, di *Fuoco grande*.

A Torino: la *Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici*

Ritornato a Torino si mise a lavorare su quei temi delineatisi nella mente quando era a Serralunga. Incominciò a comporre i *Dialoghi con Leucò* e nell'autunno, mentre stava terminando l'opera, scrisse i primi capitoli de *Il compagno* con il quale volle testimoniare l'impegno per una precisa scelta politica.

Terminati i *Dialoghi*, in attesa della pubblicazione del libro che avvenne a fine novembre nella collana "Saggi", tradusse *Capitano Smith*di Robert Henriques.

Il 1947 fu un anno intenso per l'attività editoriale e Pavese s'interessò particolarmente della *Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici* da lui ideata con la collaborazione di Ernesto De Martino, una collana che fece conoscere al mondo culturale italiano le opere di autori come Lévy-Bruhl, Malinowski, Propp, Frobenius, Jung, e che avrebbero dato avvio a nuove teorie antropologiche. Oltre a ciò, Pavese inaugurò anche la nuova collana di narrativa dei "Coralli" che era nata in quello stesso anno in sostituzione dei "Narratori contemporanei".

La febbrile attività narrativa

Tra il settembre del 1947 e il febbraio del 1948, contemporaneamente a *Il compagno*, scrisse *La casa in collina* che uscì l'anno successivo insieme con *Il carcere* nel volume *Prima che il gallo canti* il cui titolo, ripreso dalla risposta di Cristo a Pietro, si riferisce, con tono palesemente autobiografico ai suoi tradimenti politici. Seguirà, tra il giugno e l'ottobre del 1948 *Il diavolo sulle colline*.

Nell'estate del 1948 gli era stato intanto assegnato, per *Il compagno*, il Premio Salento, ma Pavese aveva scritto all'amico Carlo Muscetta di dimissionarlo da qualsiasi premio letterario, presente o futuro.

Alla fine dell'anno uscì *Prima che il gallo canti*, che venne subito elogiato dai critici Emilio Cecchi e Giuseppe De Robertis. Dal 27 marzo al 26 maggio del 1949 scrisse *Tra donne sole* e, al termine del romanzo, andò a trascorrere una settimana a Santo Stefano Belbo e, in compagnia dell'amico Pinolo Scaglione, a suo agio tra quelle campagne, incominciò a elaborare quella che sarebbe diventata *La luna e i falò*, l'ultima sua opera pubblicata in vita.

Il 24 novembre 1949 venne pubblicato il trittico *La bella estate* che comprendeva i già citati tre romanzi brevi composti in periodi diversi: l'eponimo del 1940, *Il diavolo sulle colline* del 1948 e *Tra donne sole* del 1949.

Sempre nel 1949, scritto nel giro di pochi mesi e pubblicato nella primavera del 1950, scrisse *La luna e i falò* che sarà l'opera di narrativa conclusiva della sua carriera letteraria.

A Roma: amore, l'ultimo

Doris Dowling e Pavese.

Dopo essere stato per un brevissimo tempo a Milano, fece un viaggio a Roma dove si trattenne dal 30 dicembre del 1949 al 6 gennaio del 1950, ma rimase deluso: il 1º gennaio scriveva sul suo diario[15]:

«Roma è un crocchio di giovanotti che attendono per farsi lustrare le scarpe. Passeggiata mattutina. Bel sole. Ma dove sono le impressioni del '45-'46? Ritrovato a fatica gli spunti, ma niente di nuovo. Roma tace. Né le pietre né le piante dicono più gran che. Quell'inverno stupendo; sotto il sereno frizzante, le bacche di Leucò. Solita storia. Anche il dolore, il suicidio, facevano vita, stupore, tensione. In fondo ai grandi periodi hai sempre sentito tentazioni suicide. Ti eri abbandonato. Ti eri spogliato dell'armatura. Eri

ragazzo. L'idea del suicidio era una protesta di vita. Che morte non voler più morire.»

(Cesare Pavese)
In questo stato d'animo conobbe in casa di amici Constance Dowling, giunta a Roma con la sorella Doris, che aveva recitato in *Riso amaro* con Vittorio Gassman e Raf Vallone, e, colpito dalla sua bellezza, se ne innamorò.

Ritornando a Torino, cominciò a pensare che, ancora una volta, si era lasciato sfuggire l'occasione, e quando Constance si recò a Torino per un periodo di riposo, i due si rividero e la donna lo convinse ad andare con lei a Cervinia, dove Pavese s'illuse di nuovo. Constance infatti aveva una relazione con l'attore Andrea Checchi e ripartì presto per l'America per tentare fortuna a Hollywood, lasciando lo scrittore amareggiato e infelice. A Constance, come per un addio, dedicò il romanzo *La luna e i falò*: «For C. - Ripeness is all».

Il Premio Strega[modifica | modifica wikitesto]

Nella primavera-estate del 1950 uscì la rivista *Cultura e realtà*; Pavese, che faceva parte della redazione, aprì il primo numero della rivista con un suo articolo sul mito, nel quale affermava la sua fede poetica di carattere vichiano, la quale non venne apprezzata dagli ambienti degli intellettuali comunisti.

Cesare venne attaccato e, sempre più amareggiato, annotò nel suo diario il 15 febbraio «Pavese non è un buon compagno... Discorsi d'intrighi dappertutto. Losche mene, che sarebbero poi i discorsi di quelli che ti stanno più a cuore», e ancora il 20 maggio: «Mi sono impegnato nella responsabilità politica che mi schiaccia.»

Pavese era terribilmente depresso e neppure riuscì a risollevarlo il Premio Strega che ricevette nel giugno del 1950 per *La bella estate*; in quella occasione fu accompagnato da Doris Dowling, sorella dell'amata Constance.

La morte

> ***Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*** *e* ***Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950***.
>
> Cesare Pavese

Nell'estate 1950 trascorse alcuni giorni a Bocca di Magra, vicino a Sarzana, in Liguria, meta estiva di molti intellettuali, dove conobbe un'allora diciottenne Romilda Bollati, sorella dell'editore Giulio Bollati, appartenente alla nobile famiglia dei Bollati di Saint-Pierre (e futura moglie prima dell'imprenditore Attilio Turati poi del ministro Antonio

Bisaglia). I due ebbero una breve storia d'amore, come testimoniano i manoscritti dello scrittore, che la chiamava con lo pseudonimo di "Pierina".

Tuttavia, nemmeno questo nuovo sentimento riuscì a dissipare la sua depressione; in una lettera dell'agosto 1950, scriveva:

«Posso dirti, amore, che non mi sono mai svegliato con una donna mia al fianco, che chi ho amato non mi ha mai preso sul serio, e che ignoro lo sguardo di riconoscenza che una donna rivolge a un uomo? E ricordarti che, per via del lavoro che ho fatto, ho avuto i nervi sempre tesi, e la fantasia pronta e precisa, e il gusto delle confidenze altrui? E che sono al mondo da quarantadue anni? Non si può bruciare la candela dalle due parti – nel mio caso l'ho bruciata da una parte sola e la cenere sono i libri che ho scritto. Tutto questo te lo dico non per impietosirti – so che cosa vale la pietà, in questi casi – ma per chiarezza, perché tu non creda che quando avevo il broncio lo facessi per sport o per rendermi interessante. Sono ormai di là dalla politica. L'amore è come la grazia di Dio – l'astuzia non serve. Quanto a me, ti voglio bene, Pierina, ti voglio un falò di bene. Chiamiamolo l'ultimo guizzo della candela. Non so se ci vedremo ancora. Io lo vorrei – in fondo non voglio che questo – ma mi chiedo sovente che cosa ti consiglierei se fossi tuo fratello. Purtroppo non lo sono. Amore.»

Il 17 agosto aveva scritto sul diario, pubblicato nel 1952 con il titolo *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*: «Questo il consuntivo dell'anno non finito, che non finirò» e il 18 agosto aveva chiuso il diario scrivendo: «Tutto questo fa schifo. Non parole. Un gesto. Non scriverò più».

In preda a un profondo disagio esistenziale, tormentato dalla recente delusione amorosa con Constance Dowling, alla quale dedicò i versi di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, mise prematuramente fine alla sua vita il 27 agosto del 1950, in una camera dell'albergo Roma di Piazza Carlo Felice a Torino, che aveva occupato il giorno prima. Venne trovato disteso sul letto dopo aver ingerito più di dieci bustine di sonnifero.

Sulla prima pagina dei *Dialoghi con Leucò*, che si trovava sul tavolino aveva scritto: «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi».

All'interno del libro era inserito un foglietto con tre frasi vergate da lui: una citazione dal libro, «L'uomo mortale, Leucò, non ha che questo d'immortale. Il ricordo che porta e il ricordo che lascia», una dal proprio diario, «Ho lavorato, ho dato poesia agli uomini, ho condiviso le pene di molti», e «Ho cercato me stesso». Qualche giorno dopo si svolsero i funerali civili, senza commemorazioni religiose poiché suicida e ateo.

Opera e poetica

Importante fu l'opera di Pavese scrittore di romanzi, poesie e racconti, ma anche quella di traduttore e critico: oltre all'*Antologia americana* curata da Elio Vittorini, essa comprende la traduzione di classici della letteratura da *Moby Dick* di Melville, nel 1932, a opere di Dos Passos, Faulkner, Defoe, Joyce e Dickens.

La letteratura americana e altri saggi.
Nel 1951 uscì postumo, edito da Einaudi e con la prefazione di Italo Calvino il volume *La letteratura americana e altri saggi* con tutti i saggi e gli articoli che Pavese scrisse tra il 1930 e il 1950.

La sua attività di critico in particolare contribuì a creare, verso la metà degli anni trenta, il sorgere di un certo "mito dell'America". Lavorando nell'editoria (per la Einaudi) Pavese propose alla cultura italiana scritti su temi differenti, e prima d'allora raramente affrontati, come l'idealismo e il marxismo, inclusi
quelli religiosi, etnologici e psicologici.

Opere

L'elenco è in ordine cronologico in base alla data di pubblicazione delle rispettive prime edizioni. Poiché molti testi furono pubblicati anni dopo essere stati composti, dove opportuno sono segnalate le date di composizione.